

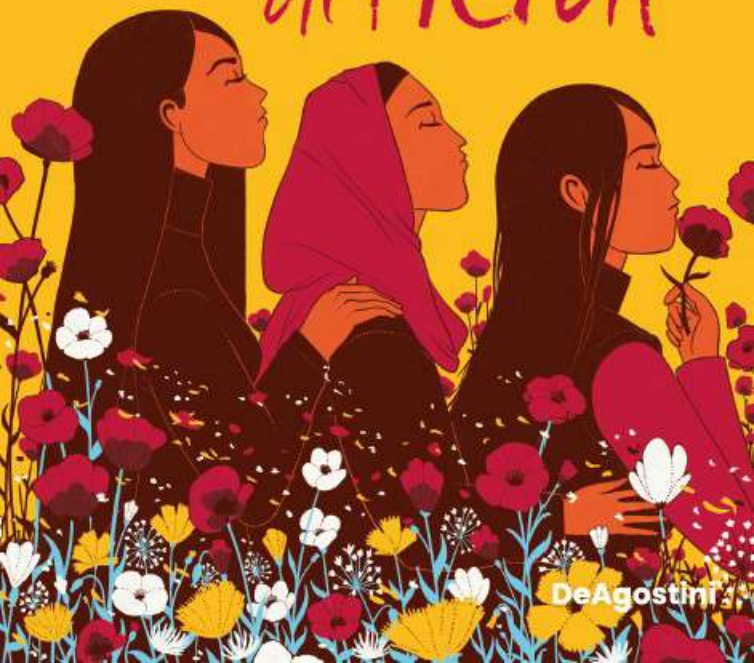
COLLANA DIRETTA



DA ALBERTO PELLAI

FLAVIA AMABILE

Le ragazze di Herat



DeAgostini

FLAVIA AMABILE

LE RAGAZZE DI HERAT

DeAgostini



De Agostini usa carta certificata PEFC
che garantisce la gestione sostenibile delle risorse forestali

Testo: Flavia Amabile

This edition is published by arrangement with Walkabout Literary Agency.

© De Agostini Libri s.r.l., 2026

Redazione: via Mondadori, 1 – 20054 Segrate (MI) – Italia

www.deagostinilibri.it

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale. L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: PUNTOWEB S.r.l. – Ariccia (Roma), 2026

**«Questa è una storia vera»:
Alberto Pellai intervista
Flavia Amabile**

Leggere questo romanzo significa compiere un viaggio. Ma per capire fino in fondo il valore di queste pagine, c'è una cosa fondamentale da sapere: questa è una storia vera. Nasce dagli occhi, dall'ascolto e dal coraggio di Flavia Amabile, giornalista di «La Stampa», che è andata in Afghanistan per incontrare le ragazze che la Storia voleva rendere invisibili.

Le ho fatto qualche domanda per scoprire che cosa c'è dietro *Le ragazze di Herat*.

Alberto: Flavia, partiamo dall'inizio. Cosa ti ha spinto a mettere in valigia il taccuino e a partire per l'Afghanistan in un momento così difficile?

Flavia Amabile: Tutto è iniziato nel luglio del 2025, guardando dei video sui social network. Erano dei reels costruiti per colpire, per sorprendere: mostravano uomini con le barbe, armati di kalashnikov,

che usavano l'arma dell'ironia per invitare il mondo a visitare il loro Paese. Erano talebani. Quei video sono diventati rapidamente virali, la gente li commentava, li condivideva. Guardandoli, ho pensato una cosa ben precisa: che era arrivato il momento di andare lì, ma non per guardare loro. Per andare a parlare con le donne afghane.

Alberto: Sei arrivata in un giorno che per quel Paese aveva un significato enorme. Qual è stata la prima immagine che ti si è impressa nella mente?

Flavia: Sono atterrata a Kabul il 15 agosto 2025, in coincidenza con il quarto anniversario di quella che per i talebani rappresenta la liberazione del Paese. La città era in festa: per le strade sfilavano camionette cariche di talebani con i mitra sollevati al cielo. Ma un dettaglio mi ha colpito: non c'era nessuna donna in giro. Nell'unico giorno in cui al regime avrebbe fatto piacere vederle in strada – coperte sotto pesanti burqua – loro (mi dissero poi) avevano scelto di non uscire perché quella non era la loro festa.

Alberto: Poi, da Kabul il tuo viaggio ti ha portata fino a Herat, dove è ambientato il libro. Che posto è Herat?

Flavia: Herat si trova nel nord del Paese. È la capitale culturale dell'Afghanistan ma anche una roccaforte della resistenza delle donne. Lì ho incontrato Om, Soghra e le altre ragazze che hanno ispirato il libro.

Alberto: Chi sono le ragazze che hanno ispirato le protagoniste del romanzo?

Flavia: Sono ragazze giovani, poco più che ventenni. Ragazze che fino alla caduta di Kabul avevano studiato, praticato sport, lavorato, coltivato passioni e immaginato un futuro da costruire. Poi, con il ritorno dei talebani, si sono viste costrette a rinunciare progressivamente a tutto: studi interrotti, sport vietati, lavoro impedito. Le loro possibilità di scegliere chi essere si stavano riducendo giorno dopo giorno.

Alberto: Eppure, nel buio di questa cancellazione dei diritti, nel tuo racconto emerge una luce inattesa. Che cosa hai trovato a Herat?

Flavia: Ho trovato qualcosa di straordinario: luoghi che, nonostante tutti i divieti, continuavano a esistere. Luoghi creati e mantenuti dalle donne, per le donne. Case, laboratori, ristoranti e persino luoghi clandestini di studio. Per esempio Om, la gio-

vane che ha ispirato questo romanzo, gestiva una palestra segreta. Malalay aveva realmente un locale come quello descritto nel romanzo. E la vera Soghra amava davvero il K-pop!

Alberto: Dal momento in cui hai fatto quel viaggio a oggi, purtroppo le notizie che arrivano non sono buone. Qual è la situazione attuale?

Flavia: La situazione è ulteriormente peggiorata. I divieti si sono irrigiditi e gli spazi di libertà per le ragazze si sono ridotti all'estremo. Molte ragazze che avevano creato degli spazi clandestini ora vivono chiuse in casa, o sono state arrestate. Le Nazioni Unite hanno definito ciò che sta accadendo alle donne afgane come una vera e propria forma di *apartheid di genere*. E Amnesty International ha parlato chiaramente di un crimine contro l'umanità che dovrebbe essere riconosciuto dal diritto internazionale.

Alberto: Per questo è così importante che i nostri ragazzi e le nostre ragazze leggano questo romanzo nelle scuole...

Flavia: Esatto. *Le ragazze di Herat* è un romanzo, ha la forma della narrativa, ma le donne, i senti-

menti, i pericoli e le realtà da cui prende ispirazione esistono davvero. Ho voluto raccontarle perché la loro voce non venga spenta e perché i lettori di oggi possano capire cosa significhi difendere la propria libertà, ogni singolo giorno.

Ci sono storie che si leggono per evadere dalla realtà e altre che si leggono per imparare ad abitarla con occhi nuovi.

Le ragazze che incontrerete in queste pagine amano la musica, lo sport, le risate con le amiche, i sogni da inseguire. Ma, a differenza di chi vive in questa parte di mondo, devono fare tutto questo in clandestinità. Per loro, andare a scuola non è un dovere o una noia, ma un atto di resistenza quotidiano. Leggere, studiare, allenarsi e persino ascoltare la propria canzone preferita diventano gesti di coraggio rivoluzionario.

Leggere questo libro non ci restituisce solo la cronaca di un Paese lontano, ma ci consegna un dono preziosissimo. Ci ricorda che i diritti, la scuola, la libertà di scegliere chi diventare non sono cose scontate, ma mattoni di vita che vanno protetti ogni giorno.

Capitolo 1

So qual è stato il momento perfetto, il giorno in cui mi è sembrato che tutto fosse possibile. Erano gli inizi di agosto ed era il 2021. Avevo diciotto anni, più o meno la stessa età delle altre ragazze intorno a me. Il puzzo di gomma e sudore della palestra quasi non lo sentivo più, tanto ci ero abituata. La gomma era quella del tatami, morbido sotto ai miei piedi. Lo accarezzavo quando prendevo posizione. Lo pestavo con rabbia quando affrontavo con un salto, o con un calcio, la mia avversaria. E il sudore era il mio sudore, che era innanzitutto gioia e poi fatica.

Era così per me, e credo che anche le mie compagne di taekwondo la pensassero allo stesso modo. Noi, giovani donne di Herat, appartenevamo a una generazione fortunata, cresciuta quando ancora il nostro Paese era sotto l'influenza degli americani, delle forze NATO, delle loro promesse di democrazia e di libertà. Ci avevano invaso dopo l'atten-

tato alle Torri Gemelle a New York, quando né io né molte delle ragazze che erano accanto a me eravamo nate. Volevano annientare i terroristi di al-Qa-eda, che avevano portato morte e orrore nel cuore di Manhattan, e lo avevano fatto con le loro regole. Noi ragazze eravamo diventate grandi convinte che la vita potesse offrirci qualcosa di più di un'esistenza chiusa in casa, sottomessa agli uomini. A suo modo, quella presenza straniera ci aveva donato nuove possibilità. Quel giorno doveva esserne la conferma, o almeno così speravo. Solo le atlete migliori sarebbero state selezionate per rappresentare l'Afghanistan alle Olimpiadi.

Il maestro Koi era seduto sulle ginocchia, al centro del tatami. Fece un inchino premendo prima una mano a terra, poi l'altra e, infine, appoggiando il capo sui palmi. Quando si sollevò, i suoi occhi allungati sembravano scintillare. Viveva a Herat da anni, parlava il *dari*, la nostra lingua. Conosceva i modi di dire e le parole più difficili ma nulla gli aveva tolto l'inflessione coreana, il suo modo di surfare sulle *r* e di rendere morbide persino le gutturali più rabbiose.

«*Dwi Chagi!*» ordinò.

E noi roteammo il busto, lanciando la gamba dritta dietro di noi con un urlo.

«*Doyo Chagi!*»

Con un salto e una rovesciata, sferrammo un altro calcio.

Eravamo oltre trenta ragazze. Mentre compivamo quei movimenti sembravamo ballare, ma ogni colpo era sferrato con forza. Nel caso, potevamo fare del male. Ed era quello che volevamo, saper attaccare e difenderci. Come gli uomini. Anzi. Meglio degli uomini, se possibile.

Un applauso si levò dalla sala, accompagnato da una *zaghrouta*, una di quelle grida forti, vibranti e inconfondibili. Sorrisi fra me e me, pensando che per alcune madri quella giornata era importante come un matrimonio. Per esprimere la loro gioia e augurare alle figlie un futuro pieno di soddisfazioni usavano lo stesso ululato acuto che accompagnava le spose verso la loro nuova vita. Non mia madre. Lei non aveva mai assistito ai miei combattimenti di taekwondo. Si era ammalata due anni prima, un'epatite curata male che l'aveva debilitata. Da allora dosava le poche forze che aveva, mandando avanti la casa e svolgendo qualche piccolo lavoro per gli italiani della base delle Nazioni Unite, per sostenere il tentativo degli americani di trasformare l'Afghanistan in uno stato di diritto. Lavava le camerate, spazzava, cucinava. Di più non riusciva a fare.

Mio padre, quando non era impegnato nei suoi piccoli lavori da interprete – anche lui presso la base italiana –, non si perdeva una gara. Lo cercai con lo sguardo sul fondo della sala, tra i ritardatari che non avevano trovato posto e se ne stavano in piedi, impazienti di assistere alla selezione. Ma dalle ampie finestre entrava troppa luce, e distinguevo a malapena le loro sagome. Non riuscivo a vederlo, ma lo sentivo. Ho sempre sentito mio padre, sapevo quanto fosse fiero di me e della mia cintura nera.

«Ognuno ai propri posti!»

La voce del maestro mi costrinse a concentrarmi di nuovo. Il suo tono fermo, lo stesso che usava per impartirci i comandi, ammutolì anche i pochi genitori che si stavano scambiando commenti sulle abilità dei figli. L'esibizione dei colpi singoli era conclusa, avvertì. Stavamo per passare alla prova decisiva, i combattimenti diretti. Una sfida da affrontare come se fossimo già alle Olimpiadi, dato che regole e punteggi sarebbero stati gli stessi.

I nostri nomi furono chiamati, a due a due. Ci disponemmo a coppie sui tatami, una di fronte all'altra. Conoscevo la mia avversaria, ci eravamo già allenate insieme in passato. Si chiamava Amina, aveva più o meno la mia età, ed era solida come una roccia. Dopo l'inchino iniziale, ci infilammo

i caschetti e subito mi afferrò con un gesto deciso. Un attimo dopo ero distesa sul tatami, senza fiato. Dovevo alzare il livello dei colpi. Mi misi in piedi e studiai le sue mosse. Parai due attacchi e vidi che si preparava al terzo. Stavolta fui più rapida, il mio calcio la stese. Due volte ancora caddi, ma altrettante volte fu lei a finire sul tatami. Eravamo pari quando arrivò il richiamo.

«*Keuman!*»

L'esame era terminato.

«*Shiò*» ordinò il maestro, tornando nella posizione di saluto, seduto sulle ginocchia, le mani appoggiate sulle cosce, la schiena dritta. Ci affrettammo a seguirlo, formando tre file ben ordinate. I nostri genitori capivano poco di quello che stava accadendo, ma la nostra agitazione era palpabile.

Il maestro non aveva preso appunti durante il combattimento, né si era mosso. Ci aveva osservate con il suo sguardo severo, capace di cogliere anche le minime imperfezioni dei nostri colpi. Nessuna di noi dubitava che in squadra sarebbero finite le migliori, quelle che davvero meritavano di partecipare alle Olimpiadi. C'erano solo dodici posti, meno della metà delle atlete in quella stanza. Tremavo mentre il maestro pronunciava il primo nome. Una ragazza si alzò e si andò a sedere su un lato. Lo stesso fecero

la seconda, la terza e le altre dopo di loro. Le guardai con invidia. Erano a pochi passi da me, se avessi steso un braccio forse avrei perfino potuto toccarle. Mentre davanti a loro si spalancava una nuova vita, noi rimanevamo al nostro posto.

«Ommolbomanin» disse poi il maestro.

Scattai in piedi, incredula. Avrei voluto correre, precipitarmi nell'angolo delle elette, ma resistetti. A piccoli passi misurati, percorsi il breve tratto che mi separava da loro e mi sedetti, mentre il maestro chiamava gli ultimi nomi fino a completare la lista delle dodici giovani destinate a diventare una squadra. Forse anche una famiglia. Mi sforzai di non scoppiare a piangere dalla gioia, mentre lanciavo un'occhiata alle mie compagne. Alla mia destra c'era Soghra, una delle migliori atlete del *dojo*. Flessuosa, occhi che si trasformavano in lunghe fessure quando sorrideva, zigomi alti e il volto pieno come la luna che illumina il cielo di Herat. Erano i lineamenti disegnati da secoli di viaggi lungo la via della Seta, secoli di sangue e vite che si mescolano e si fondono, in questa nostra strana terra. Per la politica ci trovavamo nel nord dell'Afghanistan, in una zona di confine, ma noi ci consideravamo unici, speciali. Gente di Herat. Siamo stati mongoli, poi sudditi del grande condottiero Tamerlano. Un crocevia di sto-

ria e culture: contendevamo a Samarcanda il ruolo di capitale culturale di un impero che si estendeva dalla Turchia all'India. Quando arrivarono i Persiani ci insegnarono l'arte dei tappeti di corte, la loro lingua, l'eleganza e lo splendore della loro architettura. Quando gli afghani ci conquistarono, eravamo già segnati da un passato indelebile, un marchio a fuoco che ci rendeva autonomi e liberi, anche se liberi davvero non lo siamo mai stati.

Come Herat nel centro dell'Asia, Soghra se ne stava seduta insieme a tutte noi nel mezzo del tatami, bellissima e diversa. Cintura nera come le altre ma con un *dobok* scuro, non immacolato come la casacca e i pantaloni che indossavamo noi altre durante i combattimenti. Quando il maestro aveva annunciato il suo nome, si era alzata e si era esibita in un inchino rigido, pieno. Aveva poi mormorato alcune parole in coreano al maestro, infrangendo l'etichetta. Una specie di ringraziamento, forse.

Distolsi lo sguardo da lei. Amina incuteva timore perché emanava potenza, solidità, nulla e nessuno sembrava poterla fermare. Soghra suggeriva cautela. Sembrava sfuggente, inafferrabile, un animale selvaggio. Fu lei ad avvicinarsi per prima quando il maestro ci consentì di alzarci. All'improvviso me la trovai accanto.

«Mi piace come ti muovi sul tatami, sembra che tu ci sia nata sopra.»

Arrossii, mi capitava di rado di ricevere dei complimenti. «Anche tu sei molto brava» balbettai in imbarazzo. Di più non fui capace di dire, tutto in lei mi disorientava, facendomi sentire inadeguata. Mi sovrastava di almeno dieci centimetri e aveva un fisico flessuoso. In un combattimento le sarebbe stato facile sgusciare via e avere la meglio su di me, più rigida. “Tozza” mi avrebbero definito le avversarie più maligne. Mi intimidivano anche i suoi modi così diretti. Come se fosse davvero interessata a sapere chi fossi. Rise quando le dissi come mi chiamavo.

«Ommolbomanin? Ma non è troppo lungo? Ti chiamerò Om, ti dispiace?»

Tornò seria quando le raccontai di aver iniziato ad allenarmi fin da bambina, e che per me il taekwondo era tutto. Si strinse nelle spalle e borbottò qualcosa sul fatto che sarebbe piaciuto anche a lei allenarsi fin da piccola, ma che non era stato possibile. Voleva aggiungere qualcos'altro ma la voce di mio padre alle nostre spalle attirò la mia attenzione. Aveva attraversato la sala facendosi strada tra la folla di genitori entusiasti per venire a farmi i complimenti. Davanti alle sue braccia aperte non riuscii a resistere, e mi tuffai nella sua stretta calda, orgogliosa. Tornai la

bimbetta che lui coccolava alla fine delle lezioni e che poi prendeva per mano e accompagnava a casa. Non ero più una bimbetta, ma un'atleta olimpica di taekwondo e mi sciolsi dall'abbraccio più velocemente di quanto avrei voluto.

«Ci vediamo più tardi a casa» sussurrai.

Lui annuì, rivolgendomi un ampio sorriso, poi si sistemò il caftano beige che gli arrivava fino ai piedi e si allontanò senza dire altro.

Mi voltai per scusarmi con Soghra e riprendere la conversazione interrotta. Ma lei non c'era più.

Capitolo 2

Il quartiere er-Rahdi non lo conosceva nessuno al di fuori di chi ci abitava. Era un ammasso di palazzi costruiti alla rinfusa, lontano dal bazar, dalla Cittadella, dalle mura quadrangolari e dalle ultime tracce di storia ancora visibili a Herat. Non era bello come la Moschea Blu che attraeva i turisti, ma per me era tutto. In una piccola via delimitata da un canale pieno di rifiuti in estate e di acque nere e maleodoranti in inverno, abitavo da sempre con la mia famiglia.

Il maestro Koi ci aveva convocate in palestra già il giorno successivo. Non voleva perdere tempo, e nemmeno io. Avevo finito le scuole superiori e mi stavo preparando per entrare alla facoltà di Medicina. Insieme al taekwondo era quello che volevo fare nella vita, fin da piccola, a causa dello stato di salute precario di mia madre. Dopo una giornata di studio, quando il sole iniziò a calare verso occidente, presi la sacca con il *dobok*, afferrai il velo che mia madre

mi tese, mi coprii con un gesto distratto i capelli e uscii. In strada i *tuk-tuk*, i mezzi su tre ruote che usavamo a Herat per spostarci in cambio di pochi spiccioli, mi si affollarono intorno. Gialli, ammaccati, strombazzanti, insistevano per farmi salire. Li allontanai con un gesto secco. Non avevo bisogno di loro. In quei vicoli di periferia dai muri scrostati avevo giocato fin da bambina, sporcandomi di terra e fango. Conoscevo le scorciatoie e i passaggi nascosti tra i palazzi. In una decina di minuti arrivai davanti alla palestra: un grande capannone con un solo piano e un tetto rivestito di lamiera. Da fuori sembrava un magazzino, e in molti erano convinti che lo fosse davvero. Nessuna targa all'esterno, né altri segni di riconoscimento. Non ne avevamo bisogno: lo frequentavamo da anni, io ero diventata adulta lì dentro. Era ormai una seconda casa.

Spinsi la porticina ed entrai. Nessuno aveva ancora acceso le luci, mi accolse una penombra colorata, un effetto creato dalle pareti dipinte di rosso e blu. Non ne avevamo mai parlato, ma ero sicura che fosse un'idea del maestro per rendere omaggio alla Corea e alla sua bandiera. Aveva lasciato il suo Paese molti anni prima, inseguendo il sogno di portare fuori dai confini quell'arte marziale che in pochi conoscevano.

A Herat aveva trovato un popolo diverso, evo-

luto, capace di capire che il taekwondo non era soltanto sport, ma prima di tutto una filosofia. Mi tolsi le scarpe e andai a cambiarmi. Le altre arrivarono a poco a poco. Intimidite dalla sfida che ci attendeva, il primo allenamento olimpico, ci spogliammo in silenzio e ci allineammo sui tatami per il saluto d'inizio davanti al maestro Koi.

Composta e concentrata, appoggiai il capo sulle mani e seguii il maestro nell'inchino. Quando si rialzò, i suoi occhi magnetici si posarono su di noi.

«Abbiamo tre anni esatti per allenarci. Le Olimpiadi si terranno a Parigi nel 2024, come saprete bene. Non farò sconti a nessuna. Chi non se la sente lo dica subito e dia ad altre più motivate la possibilità di partecipare a questa opportunità unica. Chiaro?»

Era chiarissimo e l'allenamento che seguì lo fu ancora di più. Addominali, pesi, e poi colpi senza alcuna protezione, che ci lasciarono senza fiato. Durante i combattimenti mi trovai di nuovo in coppia con Amina. Non parlava molto ma picchiava forte: i suoi calci erano micidiali. E ci andò giù ancora più pesante della volta precedente.

«Non volermene, Om, ma lo faccio per l'Afghanistan. Dobbiamo vincere» sussurrò dopo una serie di pugni che mi misero in seria difficoltà.

In nome dell'Afghanistan, cercai anch'io di radu-

nare tutta la forza che avevo. Qualche colpo bene assestato lo misi a segno. Eravamo madide di sudore e con i *dobok* stropicciati per tutti gli strattoni che ci eravamo date, quando il maestro dichiarò la fine della lezione. Si inginocchiò, aspettò che prendessimo di nuovo posizione e ripeté la sua richiesta.

«Ci aspettano mesi duri, chi non se la sente lo dica subito.»

Voleva essere certo di avere una squadra determinata, pronta a tutto. Noi non avevamo altro in testa se non le Olimpiadi, e questo lo sapeva anche lui. Non sapendo bene cosa rispondere, rimanemmo in silenzio. Sentivo pulsare i miei muscoli per i colpi alle gambe, alle braccia, all'addome. Il maestro appoggiò le mani sul tatami e chinò la testa per il saluto finale. Le nostre schiene si curvarono insieme alla sua.

«Bene, si va avanti così» disse quando ci tirammo su. «Ricordatevi che il taekwondo è innanzitutto uno stile di vita. Si ispira a cinque principi fondamentali: cortesia, consapevolezza dei propri errori, perseveranza, spirito indomito e autocontrollo. La marcia che ci porterà alle Olimpiadi richiederà che li seguiate fedelmente. Ci vediamo fra due giorni.»

Nello spogliatoio, feci fatica a rivestirmi. Mi sembrava di non avere più né le gambe né le braccia. Amina era già pronta mentre io ero ancora

sulla panca, cercando di infilarmi i pantaloni.

«Scusami, forse ho esagerato» disse, giocherellando con i nastri del suo borsone.

«Non preoccuparti, l'avrei fatto anch'io se avessi potuto, ma eri un muro» ammisì.

«Credo molto nella nostra squadra. Quei colpi erano anche per costringerti a dare il meglio di te. Siamo un tutt'uno. Si vince assieme o si perde assieme.»

Prima di uscire, Amina mi fece un occhiolino complice. Continuai lentamente a vestirmi mentre lo spogliatoio si svuotava. Oltre a me era rimasta solo Soghra. Mi sembrò giusto scusarmi per aver interrotto la conversazione in modo brusco il giorno prima. Lei non parve offesa, ma volle sapere se quell'uomo era mio padre.

Sorrisi. Parlare di mio padre mi piaceva. Le raccontai che mi seguiva da quando ero bambina, che cercava di non perdere nemmeno una gara.

Soghra reagì con un cenno brusco e arrotolò il *dobok*, chiudendolo nel borsone senza dire nulla. Qualcosa nelle mie parole l'aveva infastidita.

Forse non avrei dovuto, ma volevo trovare un modo per rompere il silenzio calato tra di noi. Mi venne spontaneo chiederle dei suoi genitori.

«Lavorano tutto il giorno» rispose in tono brusco, e si avviò verso l'uscita senza guardarsi indietro.

Capitolo 3

Nessuno in Afghanistan dimenticherà l'estate del 2021. Che cosa facevamo, dove eravamo e con chi: tutto ci è rimasto impresso della stagione in cui Kabul e l'Afghanistan caddero in mano ai talebani. Mentre io entravo nella squadra olimpica di taekwondo, il mio Paese stava cambiando, e non potevamo fare nulla, se non aspettare. Il 12 agosto 2021, a Herat, le nostre vite cambiarono per sempre.

Ricordo come se fosse ieri che verso l'una mio padre e i miei fratelli si radunarono nella stanza principale della casa per il pranzo. Si sedettero sui tappeti che coprivano per intero il pavimento, mentre io e la mamma stendevamo un telo di plastica e iniziavamo ad apparecchiare. Piatti, posate, bicchieri, una bottiglia di aranciata. In realtà nessuno aveva fame. Il caldo era asfissiante e da settimane sapevamo che gli americani e i loro alleati stavano per abbandonarci. La base NATO di Herat era stata chiusa a giugno, i soldati italiani

erano stati rimpatriati, e nessuno si illudeva che la città avrebbe potuto resistere da sola all'avanzata dei talebani che lentamente stavano prendendo possesso del Paese.

Aprii la porta d'ingresso per lasciar passare l'aria e passai davanti a mio padre e ai miei fratelli con una brocca di metallo piena d'acqua. Ne versai un po' sulle mani di ognuno di loro, il rito di inizio pasto. Mia madre arrivò dalla cucina con un piatto pieno di pollo, e io mi affrettai ad andare a prendere i vasi di riso speziato allo zafferano. Ci eravamo appena seduti quando in strada scoppiarono delle urla.

Soltanto una parola riuscimmo a distinguere in modo chiaro.

«Talebani.»

«Bastardi» esclamò mio padre e corse fuori, seguito dai miei fratelli. Lui, come tutti gli abitanti di Herat, i talebani non li aveva mai amati. Si sentiva più a suo agio con gli italiani di stanza in città, per cui svolgeva qualche traduzione quando c'era da sostituire l'interprete ufficiale.

Mi catapultai anch'io in strada. Rispetto alla mattina, la folla variegata e chiassosa di Herat era sparita. I timori delle ultime settimane erano diventati la nostra nuova realtà in un battito di ciglia. Le vie erano percorse da gruppi di uomini barbuti e vestiti di scuro, i mitra in mano. I talebani: gli interpreti più radicali, rigidi e

conservatori dell'Islam, quelli che volevano le donne sottomesse infagottate e nascoste, che non avrebbero sopportato nemmeno per sbaglio di incrociarne lo sguardo se non fossero state delle parenti strette.

Non vidi mio padre, ma uno di quei temibili uomini armati passò a pochi passi da me, abbaiaandomi un ordine severo. «Dove vai da sola? Copriti bene il capo e torna a casa, se non hai un marito o un padre ad accompagnarti.»

Diventare all'improvviso una peccatrice solo perché ero una donna che camminava a capo scoperto mi fece sentire una forestiera nella mia terra.

Il terrore mi serrò lo stomaco e un pensiero mi colpì. Quel pomeriggio avremmo dovuto allenarci. Dovevo raggiungere la palestra, trovare il maestro, le mie compagne, sentire che non tutto era perduto.

Tornai a casa, indossai l'*abaya* in fretta e furia, presi la sacca per l'allenamento e tornai subito in strada. In giro si vedevano soltanto uomini, ma nessun viso era familiare.

Mi addentrai nei vicoli più stretti del mio quartiere, nascondendomi dietro i cancelli e ai portoni quando sentivo dei passi avvicinarsi. La palestra era ancora chiusa quando arrivai. Non potevo aspettare fuori: nell'aria c'era odore di polvere da sparo, rumori di furgoni e auto che correvano all'impaz-

zata. Mi avrebbero senz'altro scoperta. Mi strinsi tra un muro e un'auto in sosta, sperando che nessuno mi notasse. Sgusciai fuori solo quando vidi il maestro Koi avvicinarsi all'ingresso ed entrare, maneggiando con il chiavistello. Lo raggiunsi prima che si chiudesse la porta alle spalle e finalmente mi lasciai cadere a terra, sfinita e sollevata. A poco a poco arrivarono le altre, trafelate e impaurite quanto me.

Il maestro Koi non parve notare il nostro turbamento. Si inginocchiò sul tatami e attese che fossimo pronte. Come a ogni inizio lezione, come se la nostra vita non fosse appena andata in pezzi. Il suo distacco mi turbò: come poteva mantenere la calma mentre il nostro mondo stava crollando? Andammo a cambiarci e iniziammo l'allenamento.

Da fuori arrivava ancora l'eco delle grida, il fragore degli spari, il rombo delle auto lanciate a tutta velocità. L'aria era elettrica, faticavamo a concentrarci. Anche i calci di Amina sembravano attutiti dalla paura e dalla tensione. Ci allenammo, però, sentendoci ancora vive e libere, non sapendo che sarebbe stata una delle ultime volte.

Alla fine, il maestro Koi ci riunì per il saluto. In genere durava una manciata di secondi: ci sedevamo sulle ginocchia, appoggiavamo i gomiti sul tatami, chinavamo il capo seguendo i suoi gesti, poi ci alzavamo

e andavamo via. Quel pomeriggio, al momento di metterci in piedi, il maestro ci fece segno di rimanere ancora sedute. Posò lentamente lo sguardo su ognuna di noi e iniziò a parlare, con il tono calmo di sempre.

«Capisco la vostra agitazione, ma qui dentro non cambierà nulla. Non dobbiamo mai dimenticare che ci esercitiamo a sconfiggere i nostri avversari con la perseveranza, l'autocontrollo e lo spirito indomito, tre dei principi fondamentali di questa arte. Rispettandoli, realizzeremo il nostro obiettivo: porteremo la bandiera afghana alle Olimpiadi.»

Voleva infonderci fiducia, spingerci a proseguire senza farci fermare dai dubbi. Ma i dubbi c'erano, e sarebbe stato impossibile ignorarli.

«Scusi, maestro, quale Afghanistan rappresenteremo? Io non combatto per i talebani, questi fanatici che vogliono chiudermi in casa.» Era quello che pensavamo tutte, ma Amina era più veloce e precisa anche con le parole, non solo con i colpi.

«Non siete delle atlete qualsiasi. Di fronte alle difficoltà, noi discepoli del taekwondo reagiamo con determinazione, con coraggio, senza reazioni eccessive o scomposte. Questo è quello che faremo anche adesso. Arriveremo comunque davanti al mondo e dimostreremo quello che le afghane sono capaci di fare. Nonostante i talebani.»

Capitolo 4

Gli allenamenti continuavano, quindi. Ma arrivare alla palestra non era semplice. Il giorno dopo, terminata la cena, mi sedetti accanto a mio padre, come avevo fatto mille volte in passato quando avevo voglia di parlare con lui. Ero sicura che avrebbe trovato una soluzione per permettermi di continuare ad allenarmi.

La sua risposta mi stordì, come uno dei calci ben assestati di Amina. «Da sola non puoi più uscire, lo sai.»

«Non posso uscire?» ripetei. Speravo di non aver capito.

«Da sola, no.»

Provai a spiegarmi meglio anche se non mi sembrava che ci fosse nulla da spiegare. «Ma devo allenarmi, ho le Olimpiadi.»

Mio padre abbassò lo sguardo, come se si vergognasse o fosse responsabile di quello che stava accadendo: «Dimentica le Olimpiadi, Om. I talebani

non permetteranno mai a voi donne di partecipare».

Dimenticare le Olimpiadi? Mi sembrava un'assurdità. Mi alzai e feci un passo indietro: la vicinanza di mio padre, d'un tratto, non era più un conforto, anzi, iniziava a infastidirmi.

«Il maestro Koi ci ha assicurato che la Nazionale femminile di taekwondo gareggerà alle Olimpiadi. E io gli credo» risposi, le gambe tremanti ma la voce ferma.

Non avevo mai discusso con mio padre. Il suo tono si fece tagliente. «Siete degli ingenui, non vi rendete conto di quello che sta accadendo. Non è un gioco. Le regole dei talebani vanno rispettate, altrimenti la pagherete cara. E noi con voi.»

Non era mio padre, non poteva essere lui. L'uomo con cui ero cresciuta non mi aveva mai trattata con tanta durezza. Non era mai stato così cieco di fronte alle ingiustizie.

Mi venne in mente una sera di molti anni prima, quando ero ancora una bambina. Avevo paura di addormentarmi, e lui si era inginocchiato accanto al mio materasso chiedendomi di pensare a quello che avrei voluto diventare da grande. Gli avevo confessato i miei sogni: volevo diventare cintura nera di taekwondo, e laurearmi in Medicina per diventare dottoressa. Lui mi aveva abbracciata e mi aveva detto di pensare con tutte le mie forze a quel sogno. Mi

ero addormentata poco dopo, finalmente tranquilla.

Lui era il pilastro a cui mi appoggiavo quando avevo bisogno. E adesso?

Abbassai la voce, ma gli buttai in faccia il mio risentimento. «Lavoro da anni per riuscire a partecipare alle Olimpiadi. È il mio sogno, e una volta era anche il tuo.»

Anche quando si cerca di negarli, i sentimenti riaffiorano sempre. Negli occhi di mio padre apparve un luccichio che si affrettò a cancellare, distogliendo lo sguardo.

«Se il maestro insiste con questa sciocchezza di andare avanti con le lezioni, andrai. Ma non da sola. Le regole vanno rispettate» disse. Poi si alzò e uscì nella notte a fumare una sigaretta. Seguì con lo sguardo la flebile scia del mozzicone che si consumava nel buio del cortile, lentamente e inesorabilmente, fino a spegnersi del tutto. Come temevo che sarebbe accaduto a me.

Dall'allenamento successivo fu proprio mio padre ad accompagnarmi. Fino a due mesi prima l'avrei considerato un regalo, avremmo parlato e scherzato e io sarei tornata la sua bambina. L'uomo che camminava un passo davanti a me quel pomeriggio di fine agosto, invece, aveva il volto imbronciato e non mi rivolse mai la parola. Procedeva a passo svelto

per mantenere la giusta distanza tra me e lui perché, a voler rispettare fino in fondo le rigide prescrizioni dei talebani, più che accompagnare la donna l'uomo la precedeva. Le indicava la strada, la guidava, la dominava.

In realtà mio padre appariva incerto, fragile, impaurito. Si voltava spesso, come per controllare che lo stessi seguendo. A chi lo fermava per chiedergli se fossi con lui, rispondeva con inchini esagerati e parole melliflue. Dentro di me provavo a giustificarlo, sapevo che aveva paura di essere nel mirino dei talebani per la sua collaborazione con gli italiani della missione NATO. Mi dicevo che si costringeva a umiliarsi per conquistare la fiducia dei nuovi potenti e trovare un nuovo lavoro che gli consentisse di mantenerci. Doveva essere questa anche la ragione per cui, dopo avermi accompagnata in palestra, se ne andava per conto suo, nella direzione opposta rispetto a quella di casa. Lo ritrovavo, puntuale, davanti all'ingresso della palestra quando uscivo. Non parlava nemmeno lungo il tragitto del ritorno. Sembrava avere fretta. Si infilava nel cancello di casa con la foga di un animale braccato. Trafficcava con le scarpe mentre se le toglieva sulla soglia, e borbottava da solo. Attraversava la stanza d'ingresso, prendeva un cuscino, si sedeva sui tappeti e rimaneva lì, frastornato. A volte pregava. Usciva dal

suo isolamento soltanto quando mia mamma arrivava con una teiera fumante, un bicchiere di vetro e alcuni fiori di zafferano essiccati, sottili come capelli, che profumavano il liquido bollente e l'intera stanza. L'odore lo faceva sentire meglio, gli restituiva i contorni della sua vita di prima.

Lentamente calava la sera e, dopo un'altra preghiera, ci sedevamo sui tappeti per cenare. Erano i momenti più belli di quel periodo doloroso, e mia mamma ne era la protagonista.

La salita al potere dei talebani aveva fatto riemergere la donna forte che mi aveva cresciuta, che mi aveva insegnato a stare al mondo. A volte si lasciava andare ai ricordi e io imparavo che l'Afghanistan era stato anche qualcos'altro, prima dei talebani, e prima anche degli americani. La mamma di mio padre – mia nonna – era libera di votare, di vestirsi come voleva, di andare alle manifestazioni di protesta se il governo non le piaceva, di portare i capelli lunghi senza alcun velo a nasconderli.

Ascoltavo, rapita, quei racconti ma non erano rivolti a me. Forse anche la mia generazione avrebbe potuto liberarsi ma non sarebbe stata lei a offrirmi quella speranza. Avrebbe dovuto intromettersi in una discussione tra me e mio padre, ma non poteva, non doveva, non era il suo ruolo. Avrebbe creato solo

altre tensioni. Il suo sguardo, quando parlava, era tutto per mio padre: gli ricordava la madre che aveva tanto amato e che gli aveva insegnato a rispettare la libertà delle donne. Sperava di farlo uscire dal suo silenzio e di ritrovare la persona che era. Il mio papà.

Una sera, al termine dell'ennesimo racconto, mio padre reagì con durezza. «Quella era una società senza religione. Noi non siamo un popolo di atei, abbiamo bisogno dell'Islam, e l'Islam ha altri precetti. L'uomo e la donna hanno ruoli precisi. Ognuno deve seguire le regole.»

Per fortuna mia madre non rimase zitta. Mi sentii meno sola mentre lo costringeva a discutere, ad argomentare. Era disorientata come me, voleva capire se esisteva ancora l'uomo che aveva sposato tanti anni prima, o se era stato portato via assieme alla nostra libertà. «Chi ti sta mettendo in testa queste idee? Non esiste solo l'Islam. Prima di tutto, ci siamo noi, la tua famiglia.»

«Nessuno mi mette in testa nulla. Il *Corano* è la legge, e non intendo infrangerla.»

«Davvero? Il *Corano*? Portami la pagina dove si dice che la donna commette un peccato se va in giro a capo scoperto, o che non può camminare da sola senza un uomo della famiglia accanto.»

«Basta sciocchezze. È così che va il mondo

per noi musulmani. Non possiamo cambiarlo.»

Non c'era altro da dire per mio padre, ma mia madre non aveva ancora terminato. «E Ommolbomanin, allora? Fino a qualche mese fa poteva fare quello che voleva. E adesso? Non può andare in giro da sola. Ti sembra una legge giusta, quella del tuo amato *Corano*?»

Mio padre mi guardò, nei suoi occhi lessi dolore e paura. Sperai che trovasse la forza di parlarne, di spiegare che cosa lo aveva costretto a diventare un altro. Ma quando si voltò verso mia madre, del dolore e della paura non c'era più traccia. Il suo sguardo era quasi tenero. «Ommolbomanin è una ragazza fantastica. Quello che faccio, lo faccio per proteggerla. È per il suo bene.»

Non potevo sentire oltre. Mi alzai e andai in cortile. Anche un abbraccio, un gesto di affetto, può soffocare. E io ora avevo bisogno di aria, di respirare, di stare lontana da tutto e da tutti. Avrei voluto davvero capire che cosa gli passasse per la testa. Dovevo essere protetta per il mio bene? Io? Una cintura nera di taekwondo? Non poteva essere serio, dovevo trovare il modo di farlo ragionare.

Alzai lo sguardo verso il cielo scuro, e strinsi i pugni fino a sentire le unghie conficcarsi nella pelle.

Ero cresciuta combattendo. Sapevo difendermi benissimo da sola.